

GIORNATA DELLA MEMORIA



COMUNE
DI CAMPI
BISENZIO



A.N.P.I.
LANCIOTTO
BALLERINI

REP. CEGA

**In ricordo dei nostri concittadini deportati
nei lager dalla barbarie nazifascista**

GERMANIA

Monaco

MAUTHAUSEN

Vienna

EBENSEE

AUSTRIA

ITALIA

Milano



A.N.E.D.
Ass. Nazionale
EX-DEPORTATI

PRATO

CAMPI BISENZIO

FIRENZE

ARBEIT MACHT FREI

HALT



In ricordo delle 12.700.000 vittime dei campi di sterminio



27 GENNAIO GIORNATA DELLA MEMORIA

A.N.P.I. - A.N.E.D. - COMUNE DI CAMPI BISENZIO

Nel giorno dedicato in tutta Italia al ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti, l'A.N.P.I., l'A.N.E.D. si rivolgono a tutti i cittadini, di far sentire, con una gran forza di volontà, la voglia di conservare nel futuro dell'Italia, la memoria di un tragico e buio periodo della storia del nostro Paese e in Europa, affinché simili tragici eventi non possano più accadere.

Nel corso della Seconda guerra mondiale circa **40.000 italiani** furono strappati dalle loro case dai militi della Repubblica Sociale o dalle truppe tedesche di occupazione e deportati nei Lager che i nazisti avevano allestito in tutta Europa per l'eliminazione fisica di milioni di uomini, di donne e di bambini: **oppositori politici, ebrei, zingari, omosessuali, Testimoni di Geova.**

Dei deportati italiani, circa **8.000** furono gli **ebrei** e circa **30.000** i **partigiani**, gli **antifascisti**, i **lavoratori**, questi ultimi arrestati in gran parte dopo gli scioperi del marzo 1944. Solo uno su 10 fece ritorno: il 90% finì i suoi giorni annientato dalla macchina hitleriana dello sterminio.

Nel dopoguerra i superstiti dei Lager e i familiari dei caduti si riunirono nell'**ANED**, l'associazione unitaria che ancora oggi rappresenta tutti gli ex deportati nei campi nazisti, senza distinzione di fede religiosa o di orientamento politico.

A oltre 60 anni dalla fine della guerra rimane intatto l'impegno di dare un nome a tutte le vittime dello sterminio nazista e di impedire che il loro sacrificio venga dimenticato, nella convinzione che solo la memoria e la comprensione di quell'immane tragedia possano costituire la base per un avvenire di pace per tutti i popoli del mondo.

Ricordiamo, lo sciopero generale dei primi di Marzo del 1944, dove nelle fabbriche dell'Italia occupata, più di un milione di operai scesero in sciopero, con l'obiettivo di ostacolare con ogni mezzo la produzione bellica nazifascista, rivendicando pace e libertà.

In quasi tutta la totalità della Toscana gli stabilimenti si fermano, gli operai entrano in sciopero.

Dura e violenta è la repressione nazifascista, migliaia di lavoratori sono prelevati con forza nelle proprie case, per strada, nei luoghi di lavoro.

A Firenze centinaia di operai, furono condotti nel convento delle Suore Leopoldine in Piazza S. Maria Novella e rinchiusi.

L'8 marzo '44 il comando tedesco ne ordina la deportazione nel campo di concentramento di Mauthausen, tra di loro vi sono 12 cittadini di Campi Bisenzio.

CAMPI BISENZIO, DEPORTATI CIVILI DEL MARZO 1944

DOCUMENTI TRATTI DA "CAMPI BISENZIO, UN ANNO DI GUERRA" NUCCI/BACCI - COMUNE DI CAMPI BISENZIO - 1985.



Felice Alessi

Nato a Campi Bisenzio il 21 ottobre 1900
Deceduto ad Hartheim il 15 agosto 1944.
Numero di matricola: 56.891.

Professione commerciante di polli, l'8 marzo si trova a Prato per motivi di lavoro, nel rastrellamento viene catturato. I suoi familiari vengono a conoscenza della deportazione da un biglietto che Felice lascia cadere alla stazione di Bologna con la sorprendente informazione sulla cattura e sul viaggio intrapreso verso il Nord. Il momento stabilito per la sua eliminazione fisica, registrata nelle carte del castello di Hartheim il giorno 15 agosto 1944. Nel 1945 un ex deportato di Mauthausen, amico dell'Alessi, confida ai familiari: Felice era un uomo di oltre cento chili, se lo aveste visto alla fine non lo avreste riconosciuto. E' morto che aveva soltanto le ossa".



Otello Mariotti

Nato a Capalle il 29 maggio 1889
Deceduto ad Ebensee il 12 dicembre 1944.
Numero di matricola: 57.248.

Otello Mariotti lavora a Prato, alla Rifinizione Compolmi, la mattina dell'8 marzo viene arrestato. Della vita trascorsa nel lager da Otello Mariotti, racconta qualcosa ai familiari Gino Marchi, un ex deportato che muore poco dopo il suo ritorno a casa. Otello Mariotti esala il suo ultimo respiro il 12 dicembre 1944, alle ore 8,25 in una baracca di Ebensee, ridotto in fin di vita dagli stenti e dalle sofferenze.



Raffaello Bacci

Nato a Campi Bisenzio il 29 giugno 1903
Deceduto a Campi Bisenzio il 22 maggio 1969.
Superstite. Numero di matricola: 56.911

La mattina dell'8 marzo, insieme ad altri dipendenti della ditta Campolmi di Prato viene catturato dal maresciallo Giuseppe Vivo e dai suoi agenti. Inviato al campo di concentramento di Mauthausen viene trasferito il 25 marzo 1944 al comando di Ebensee. Nonostante le sofferenze e le atrocità subite, il 23 giugno del 1945, Raffaello riesce a tornare a casa, stremato e fisicamente distrutto. Malgrado le molte cure cui si sottopone, Raffaello Bacci muore per i postumi della deportazione nel maggio del 1969.



Carlo Nannucci

Nato a Campi Bisenzio il 16 gennaio 1925
Deceduto a Mauthausen l'8 giugno 1944.
Numero di matricola: 57.297.

La mattina dell'8 marzo 1944, Carlo rimane intrappolato in un rastrellamento, non riesce a scappare e viene fatto salire su un camion insieme agli altri fermati, finisce, come gli altri, nel campo di Mauthausen dove, secondo la testimonianza di Raffaello Bacci, muore nel "Sanitatslager" l'8 giugno 1944, alle ore 7,10. Il giovane campigiano al momento della morte ha soltanto 19 anni.



Bruno Paoletti

Nato a Campi Bisenzio l'8 giugno 1903
Deceduto ad Ebensee il 23 marzo 1945.
Numero di matricola: 57.319.

Viene catturato l'8 marzo 1944 a Prato, dove sta lavorando in fabbrica. Come gli altri è condotto a Firenze e poi deportato a Mauthausen. Qui riesce a sopravvivere per ben dodici mesi dando tutto se stesso, ma alla fine, privo ormai di ogni forza e di capacità vitale, si abbandona inerme alla follia omicida nazista.



Nazzareno Capaccioli

Nato a Capalle il 29 luglio 1904
Deceduto ad Ebensee il 21 aprile 1944.
Numero di matricola: 57.012.

Nazzareno non aderisce allo sciopero, e decide di non recarsi al lavoro. In quei giorni un terribile bombardamento si abbatte su Prato. I fascisti lo bloccano in piazza delle Carceri e lo trasferiscono a Firenze. Nazzareno Capaccioli muore alle 7,00 del 21 aprile 1944 ad Ebensee.



Angiolino Collini

Nato a Campi Bisenzio il 23 ottobre 1913
Deceduto a Linz il 13 maggio 1944.
Numero di matricola : 57.068.

Fa parte degli operai della "Galileo"
arrestati l'8 marzo 1944.



Parisio Signorini

Nato a Campi Bisenzio il 3 maggio 1906
Deceduto ad Ebensee il 23 maggio 1944.
Numero di matricola: 57.410.

La sera del 7 marzo 1944, Parisio, portiere del Lanificio Pecci di via F. Ferrucci a Prato, viene catturato dai repubblicani in piazza delle Carceri. Parisio è internato il giorno 11 marzo nel campo di Mauthausen ed è in seguito, trasferito al campo di sterminio di Ebensee, dove muore il 23 maggio 1944, alle 6.10 della mattina.



Michele Ciampolini

Nato a Campi Bisenzio il 18 febbraio 1890
Deceduto ad Ebensee il 17 gennaio 1945.
Numero di matricola: 57.052.

L'8 marzo 1944, viene catturato nella fabbrica dei fratelli Lucchesi a Prato, dove era addetto al reparto tranciatura. Michele viene trasferito il 25 marzo 1944 da Mauthausen al campo di Ebensee dove trova la morte alle ore 9,30 del 17 gennaio 1945 per "debolezza cardiaca acuta".



Gino Sugherelli

Nato a Campi Bisenzio il 10 giugno 1894
Deceduto ad Hartheim il 28 settembre 1944.
Numero di matricola: 57.418.

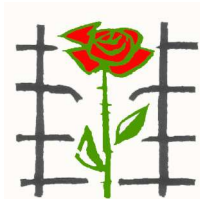
Sugherelli abita a San Piero a Ponti e lavora alla Rifinizione Campolmi di Prato, l'8 marzo è catturato con i suoi compagni in seguito all'operazione effettuata dal maresciallo Giuseppe Vivo della milizia repubblicana. Nel campo di Mauthausen, Gino Sugherelli rimane fino al settembre 1944, quando viene improvvisamente trasferito all'Erholungsheim del castello di Hartheim, dove la sua morte è registrata al giorno 28.



Tebaldo Franceschini

Nato a Capalle il 20 dicembre 1887
Deceduto a Hartheim il 4 ottobre 1944.
Numero di matricola; 57.132.

Grande invalido della Prima Guerra Mondiale, lavora come operaio tessile nella fabbrica "Campolmi" di Prato. E' arrestato dal maresciallo Vivo ed è inviato a Mauthausen. Poi, trovatosi all'estremo delle forze, viene mandato a morire nel castello di Hartheim, nel "convalescenziario" istituito apposta per sopprimere chi non è più in grado di lavorare. Tebaldo chiude gli occhi per sempre il 4 ottobre 1944.



Ugo Ballerini

Nato a Campi Bisenzio il 26 maggio 1899
 Deceduto a Ebensee il 21 giugno 1945.
 Numero di matricola: 56.918.

Un uomo allegro e simpatico, viene trasferito dal campo madre di Mauthausen al sottocampo di Ebensee il 25 marzo 1944 e qui vi rimane fino alla liberazione, quando appare ormai psichicamente compromesso. Muore il 21 giugno 1945 ed è sepolto nel cimitero "Steinkogel di Ebensee, alla fila V, al numero 21.

**CAMPI BISENZIO,
 DEPORTATI MILITARI DEL SETTEMBRE 1943**

DOCUMENTI TRATTI DA "CAMPI BISENZIO, UN ANNO DI GUERRA" NUCCI/BACCI - COMUNE DI CAMPI BISENZIO - 1985.

In questo periodo, oltre ai deportati civili, si trovano internati nei lager tedeschi anche moltissimi militari italiani. Alla fine della guerra, un conto approssimativo stimerà in seicentocinquantamila unità i militari italiani prigionieri in campi nazisti; cifra che supera addirittura il numero complessivo dei prigionieri italiani in mano anglo-americana, ritenuto inferiore alle seicentomila unità.

Il contributo di sangue pagato dai militari campigiani è alto e non è oggi possibile riportarne una stima complessiva attendibile i documenti esistenti ricordano soltanto che perirono nei lager o durante la deportazione i seguenti militari: **Marino Cambi, Franchino Cecconi, Lido Ciulli, Bruno Corsi, Enzo Fondi, Brunetto Frati, Marisio Innocenti, Dino Magnolfi e Paolino Scuffi.**

1	2	3	4	5	6	1 - Detenuto politico tedesco. 2 - Detenuto politico francese. 3 - Detenuto politico spagnolo. 4 - Detenuto politico ebreo. 5 - Battista. 6 - Emigrante. 7 - Detenuto proveniente da rastrellamento di massa contro tutti coloro la cui lealtà politica era considerata dubbia 8 - Emigrante ebreo. 9 - «Criminale» detenuto preventivamente a titolo temporaneo. 10 - «Criminale» in attesa di finire di scontare una pena. 11 - «Criminale» ebreo. 12 - Asociale. 13 - Asociale ebreo. 14 - «Parassita» (Detenuto cui si insegna a lavorare). 15 - «Sangue misto» con prevalenza di caratteri ebraici. 16 - Tzigano. 17 - Omosessuale. 18 - Detenuto politico appartenente alla compagnia disciplinare.
7	8	9	10	11	12	
13	14	15	16	17	18	

Tabella dei contrassegni dei detenuti nei campi di concentramento tedeschi.

KONZENTRATION LAGER (CAMPI KZ)

REALIZZATO DA: A.N.E.D. PRATO - COMUNE DI CAMPI BISENZIO - COMITATO PER LE CELEBRAZIONI DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE - CENTRO PROFESSIONALE DI PRATO - 1984.

Noi ex deportati, dopo aver scampato la morte, pur ricordando i compagni più sfortunati, avremmo preferito dimenticare la nostra esperienza perché l'oblio sopisse gli incubi che per molto tempo turbarono i nostri sonni. Ciò che ci impegna a portare ai giovani la nostra esperienza è la triste recrudescenza di atti violenti simili a quelli che hanno caratterizzato l'ideologia nazifascista. Quando lasciammo le nostre prigioni pensavamo che mai più sarebbe accaduto ad un uomo quello che era accaduto a noi; ma i fatti ci dimostrano il contrario, e la nostra coscienza ci impone di ricordare perché le nuove generazioni hanno il diritto di sapere. Oggi la realtà delle deportazioni e dello sterminio di massa nei campi nazisti è sottoposta a due pericolose operazioni. Da un lato si tenta di diffondere una strana rimozione collettiva, un oblio del passato, ostacolando tutti i tentativi di ricostruzione. Basti pensare che ad esempio, il campo di sterminio di San Saba è stato tenuto nascosto per più di trenta anni agli italiani, e che, visitando ciò che rimane dei lager in territorio tedesco, si ha la sensazione che si sia cercato di distruggere ogni traccia. A Ebensee, dove sono stati sterminati la maggior parte dei deportati pratesi e campigiani, ciò che resta è un piccolo sacrario eretto dai familiari delle vittime. L'altro atteggiamento è quello di circoscrivere nel fenomeno del nazismo tutta la carica di crudeltà, di odio razziale e politico, di furia distruttrice che le vicende della deportazione richiamano. Si vuol fare insomma del nazifascismo una sorta di follia collettiva, una parentesi storica chiusasi rapidamente. Si attribuisce l'organizzazione perfetta ad uno spirito di ordine e di efficienza senza tener presente la funzionalità dell'apparato all'economia di guerra e alla distruzione delle opposizioni. Ma occorre aggiungere che questa interpretazione costituisce un modo per non vedere le ragioni sociali dell'ideologia di sterminio sorvolando distrattamente su innumerevoli tragici fatti che riempiono i nostri anni e che in questa stessa ideologia trovano il loro fondamento.

PRECEDENTI STORICI

L'origine dei delitti commessi dai nazisti nell'attuazione dei loro concetto di guerra totale, è da ricercarsi nelle linee programmatiche già esposte da Hitler fin dai primi passi del nazionalsocialismo e condensate nel "Mein Kampf", scritto nel 1924, quando Hitler scontava la pena per il tentato colpo di stato di Monaco.

Non deve quindi sorprendere se, all'avvento al potere, nel 1933, la criminale organizzazione nazista fu così rapida da funzionare immediatamente. Nelle affermazioni di Hitler vi è la teorizzazione dei crimini avvenuti dal 1933 al 1945: "Una razza forte scaccerà le deboli, abatterà le assurde barriere della cosiddetta umanità degli individui, per l'umanità della natura, la quale distrugge il debole per dare il suo posto al forte". Gli apostoli di questo credo di morte furono Goebels, Himmler, Rosenberger, Bormann, Frick, che, attraverso organismi come la Gestapo o le famigerate SS, misero in atto un piano che costò la vita a milioni di esseri umani.

Il primo atto di quell'immane tragedia, avvenne durante la primavera del 1933, con l'entrata in funzione del campo di Dachau, che segnò l'inizio di una proliferazione che portò il numero totale dei campi a 50 prima della fine dell'anno. Lo scopo di questi campi era quello di neutralizzare gli oppositori politici del regime, in particolare socialisti e comunisti. In questo periodo iniziò anche l'eliminazione dei cosiddetti esseri improduttivi, cioè i deformi, i malati mentali. I campi furono affidati inizialmente alle SA, reparti d'assalto del regime, che avevano seguito e favorito con le loro violenze intimidatorie, il Führer nella sua scalata al potere.

Fu nel 1934, con l'assunzione del comando dei campi da parte di Theodor Eich e con il controllo degli stessi passato alle SS, che si cominciò a stringere quella spirale di omicidi, che, con la motivazione della custodia preventiva, organizzò il "lavoro a morte", soddisfacendo contemporaneamente la tesi dell'eliminazione fisica degli indesiderabili e quella di una produttività a bassissimo costo resa necessaria dal mantenimento della macchina bellica. E' di questo periodo la chiusura di quei campi da cui si poteva in qualche modo fuggire e l'apertura di nuovi campi, eretti con razionale meticolosità, per essere destinati a diventare vere e proprie fabbriche di morte.

Dachau, Buchenwald, Sachsenhausen, Ravensbruck, Belsec, Mauthausen, Auschwitz, Treblinka, non erano che i campi principali ed era affidato loro anche lo smistamento nei sottocampi satelliti; basti pensare che Mauthausen aveva ben 69 sottocampi, due dei quali in Jugoslavia.

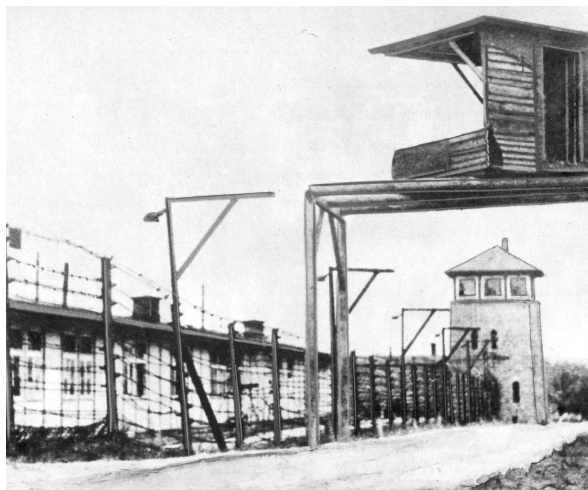
L'ARRESTO E LA DEPORTAZIONE

Una volta iniziata l'espansione in Europa, quando un paese veniva occupato, entrava in moto la macchina d'annientamento delle opposizioni e le SS operavano alacremente arresti e rastrellamenti in base a denunce o a semplici sospetti. Una parola, un volantinaggio, uno sciopero, l'essere di razza ebrea, operare nella resistenza, condannava a una deportazione contraria ad ogni norma umana. La programmazione di questo genocidio aveva richiesto uno studio psicologico onde determinare i mezzi per raggiungere: una totale spersonalizzazione dell'individuo causata da un impoverimento organico che garantisse da ogni reazione



Il primo trattamento il deportato lo subiva nel trasferimento verso il campo. Infatti, dopo un brutale interrogatorio, veniva caricato su un carro bestiame insieme ad altre centinaia di disgraziati. Durante il viaggio non si aveva alcun rispetto della dignità umana. I bisogni fisiologici dovevano essere espletati in un angolo del vagone blindato, non veniva fornita acqua per dissetarsi e spesso nemmeno cibo.

Questi poveri esseri, debilitati da giorni di viaggio, venivano scaricati al luogo di destinazione ed erano combattuti tra l'ansia per il futuro e il sollievo di abbandonare il vagone. Ma le urla delle SS che colpivano i più lenti ed esitanti riempivano di sconforto anche i più ottimisti. Incolonnati per 5, fra due file di SS, i prigionieri venivano condotti al campo per una strada che provocava la caduta dei più deboli. Una sventagliata di mitra poneva fine alle loro sofferenze. In alcuni casi l'organizzazione nazista arrivò a costruire linee ferroviarie che conducevano i prigionieri all'interno del campo.



L'INGRESSO AL CAMPO

In vicinanza del campo i deportati scorgevano le mura o i perimetri di filo spinato da cui svettavano le torrette di guardia. In prossimità dei

portale d'ingresso, sormontato da un arco in pietra con lo stemma nazista, stava scritta una frase che avrebbe colpito i perseguitati per l'amara ironia: "Arbeit macht frei", il lavoro rende liberi. Al lato del portone, incatenata come un cane, stava una figura spaventosamente magra, urlando come un lupo. Questo povero essere annunciava ai nuovi venuti la loro sorte: Il "Konzentrationslager".

IL BAGNO

Appena entrati nel campo i prigionieri venivano schierati per 5 e lasciati delle ore sotto la mira dei mitra delle SS. Dopo un'attesa estenuante i deportati erano introdotti in una costruzione dove, in una prima sala, era eseguita la rasatura dei peli del corpo, non per motivi igienici, ma perché tale prodotto costituiva un surrogato delle fibre tessili. Questa operazione, spesso eseguita da deportati inesperti, procurava conseguenze all'integrità fisica delle persone.

A fianco della sala di rasatura vi era quella della disinfezione ove si cospargeva con petrolio la pelle irritata. Dopo questi trattamenti si raggiungevano le docce che erano un'ulteriore tortura a causa della temperatura dell'acqua ora elevata, ora glaciale. La psicologia dell'annientamento intellettuale proseguiva facendo passare, tra un'operazione e l'altra, tempi lunghissimi e costringendo i prigionieri alla nudità assoluta.

Dopo questi interventi i deportati, nudi e immobili, qualunque temperatura facesse, dovevano lungamente sostare davanti ai muri di cinta per essere sottoposti a una pseudo visita medica che aveva il compito di accertare eventuali malformazioni fisiche che portavano ai campi "ospedale". Qui si praticavano ogni sorta di esperimenti medici calpestando ogni diritto delle cavie umane.

Gli esperimenti compiuti nei campi come Hartheim sono poco documentabili perché i nazisti, al momento della liberazione, provvidero a distruggere il materiale che sarebbe servito come prova delle loro attività. Dai registri di Mauthausen si rileva però che circa 3.000 persone furono inviate

"all'ospedale" di Hartheim e di esse nessuno ha potuto narrare ciò che avveniva in quelle mura. E' stato possibile scoprire tale campo perché alcuni sopravvissuti ricordavano che i compagni esausti e non più produttivi venivano inviati a un certo "ospedale". Solo dopo alcuni anni dalla liberazione, su

indicazione dei reduci da Mauthausen, abbattendo alcuni muri interni venne alla luce il luogo dove venivano distrutte le salme di quelli che erano serviti per i bestiali esperimenti.

Certo è comunque che qualsiasi medico del Reich che avesse voluto fare esperimenti chirurgici o farmaceutici per qualsiasi fine, trovava in questi luoghi il materiale umano necessario. Vi sono testimonianze fotografiche sulla riduzione della statura di un uomo da un metro e ottanta a un metro e cinquanta. Questo esperimento aveva una notevole importanza in quanto i piani nazisti prevedevano che all'invasione militare dovesse corrispondere la creazione di schiavi sub umani, praticamente impossibilitati alla rivolta dalla menomazione fisica.

A questo scopo vi sono stati prigionieri a cui sono stati amputati tratti delle gambe per ridurre la loro statura. Anche gli studi sulla



sterilizzazione e la fecondazione artificiali ebbero notevole impulso proprio nell'ottica di una programmazione genetica delle popolazioni dominate.

Comunque gli scopi militari prevalevano. Ne sono un esempio gli esperimenti condotti sui prigionieri per determinare quanto tempo un pilota avrebbe potuto sopravvivere a una data temperatura. Un altro esempio sono gli "studi" condotti a Dachau in cui i deportati furono sottoposti, in cabine pressurizzate, a violenti sbalzi di pressione per misurare gli effetti delle cadute da alta quota.

E' un fatto che le case produttrici di farmaci inviavano i loro prodotti sperimentali più incerti e pericolosi a questi "ospedali" per ottenerne la verifica.

LA QUARANTENA

Espletate le prime formalità i deportati venivano privati dei loro oggetti personali che andavano ad arricchire il bottino degli aguzzini. Si faceva poi una prima valutazione di smistamento. Il prigioniero poteva essere, o inviato alla "quarantena" che doveva annullarne ogni resistenza, o eliminato. La quarantena si faceva in una parte isolata del campo e serviva a fiaccare i nuovi venuti annullandone ogni velleità di fuga. I detenuti erano stivati in baracche in numero tale che dormivano di fianco, alternati uno con il capo rivolto verso i piedi dell'altro. Le finestre erano aperte d'inverno e chiuse d'estate, c'era un solo gabinetto per centinaia di persone, il vitto era composto da un unico tozzo di pane. Se di notte si faceva il più piccolo rumore, i getti d'acqua gelata e le bastonate dei kapò ristabilivano l'ordine.

In questo periodo i deportati capivano che il numero delle SS del campo era abbastanza esiguo e che il potere di comando era stato delegato a uomini con la divisa a strisce, presentati come kapò durante la lettura delle regole del campo. Questi erano stati prelevati dalle prigioni giudiziarie scegliendoli tra i peggiori delinquenti, ed erano messi a dirigere la vita dei prigionieri in cambio della grazia alla fine della guerra. Naturalmente, per attirarsi le simpatie dei nazisti, essi facevano a gara a dimostrare la loro ferocia.

Dopo un periodo di tempo di almeno 15-20 giorni, i prigionieri, sempre nudi e ridotti ormai alla metà del loro peso originario, venivano nuovamente selezionati e quelli in grado di lavorare erano spediti nei sottocampi o pure a rimpiazzare i deceduti del campo principale; gli altri erano spietatamente eliminati.

Prima di essere trasferiti nelle baracche comuni, si consegnava ai prigionieri un abito consistente in una giacca, un paio di pantaloni a righe, spesso lisi e consunti perché più volte recuperati ai defunti. Completava l'uniforme un cappello, destinato, pena 25 bastonate, a far sì che il detenuto si umiliasse, togliendoselo, davanti ai suoi aguzzini. Come scarpe erano distribuiti degli zoccoli di legno, presi a caso da grossi mucchi, che rendevano difficile camminare perché le soles di legno avevano, col tempo, subito differenti usure.

Infine veniva cucito sul petto un triangolo che distingueva, a seconda del colore, il "reato"; in esso era iscritto il numero di matricola e la nazionalità. Il nome era sostituito da un numero per ricordare al deportato che egli non aveva più una propria vita. Il numero veniva, in un primo momento, marchiato a sangue, poi, veniva applicato alla casacca e ai pantaloni; inoltre era consegnata una piastrina da portare al polso. In caso di smarrimento della piastrina o di cancellazione del numero si comminava la punizione di 25 bastonate.

A proposito del numero, una osservazione è riaffiorata in chi è tornato: la matricola differiva per difetto dal numero primitivo segnato sulla pelle all'inizio della prigionia. Questo fa pensare, tenendo conto dei detenuti che non sono stati immatricolati, che il numero degli sterminati sia molto superiore a quello riportato nei dati ufficiali. Ad esempio a Mauthausen, dove il primo numero era di sette cifre, il numero delle piastrine è

arrivato a 130.000 anche se queste ultime sono state distribuite 4 0 5 volte. II computo ufficiale dei deceduti a Mauthausen parla di 200.000 vittime.

IL LAVORO

Lo sfruttamento del lavoro forzato andava ben oltre le prestazioni funzionali. Le SS avevano costruito un'immensa azienda su di essi. La sostituzione delle masse lavoratrici tedesche, impegnate in guerra era effettuata utilizzando i prigionieri. Queste prestazioni portavano alle SS, per ogni giorno lavorativo, dai 6 ai 4 marchi con enormi guadagni per le industrie a cui un operaio tedesco sarebbe costato circa 30 marchi.

Se diamo un'occhiata al libro mastro delle SS di Buchenwald, alla voce entrate per il lavoro dei deportati (anno 1944), troviamo:

Gennaio	3. 172 148 70	Luglio 5.	640 995,86
Febbraio	4. 004 339 85	Agosto 6.	488 963,35
Marzo	3. 456 745 85	Settembre 7.	516 755,30
Aprile	3. 563 343 40	Ottobre 8.	354 994,10
Maggio	3. 755 348 50	Novembre 4.	876 639,00
Giugno	4. 773 135 95	Dicembre 4.	810 094,05

(I dati sono in milioni di marchi)

A queste cifre bisogna aggiungere i circa cento milioni di marchi che derivano dai beni sequestrati ai deportati.

Quei prigionieri che non erano destinati alle industrie, erano impegnati nella costruzione di gallerie dove si sarebbero prodotti materiali bellici, nelle cave o in attività connesse alle operazioni militari. II lavoro era ininterrotto dalle 6 alle 19, salvo che per consumare un misero pasto consistente in una ciotola di incognita minestra e un tozzo di pane. Se durante il lavoro qualcuno era preso di mira, non avrebbe avuto molto da soffrire perché la morte sarebbe arrivata per mano dei sorveglianti. Molti furono quelli che caddero durante questa attività, sfiniti dagli stenti e dalla fame, ma molti perirono anche per la crudeltà gratuita dei carnefici i quali, come accadeva ad esempio a Mauthausen, si divertivano a far precipitare un deportato con in spalla un blocco di granito di 20 chili, dalla vetta della "scala della morte" (scalinata composta da 186 scalini disuguali) con l'unico intento di verificare quante vittime provocato la caduta.

I deportati che erano destinati al lavoro nelle gallerie dovevano lavorare in turni perché L'obbiettivo di realizzare officine non immediatamente intercettabili dall'aviazione nemica doveva essere raggiunto con la massima celerità. Con l'umidità che provocava tubercolosi e polmoniti, con l'acqua che grondava dalle pareti, con il pulviscolo perennemente in sospensione nell'aria, i prigionieri scavavano gallerie lunghe chilometri. Per accelerare il lavoro, allo scoppio delle mine, i deportati erano fatti allontanare solo di pochi metri ed era frequente il caso di qualche disgraziato che moriva schiacciato dai massi che si staccavano durante le esplosioni.



Quando il lavoro finiva i prigionieri iniziavano la marcia di ritorno verso il campo, portando con se i morti. La marcia doveva essere eseguita con passo agile, in qualche caso di corsa, cantando motivi gioiosi onde dare l'illusione di una buona condizione di vita.

LA VITA NEL CAMPO

Nel campo i deportati alloggiavano in baracche di legno, costituite da 2 camerate con al centro un unico servizio igienico, per tutti. Nelle camerate erano disposti pagliericci a castello a 3 piani. Su questi giacigli, infestati dai parassiti, dormivano 4, 5 o anche 6 prigionieri per piazza. Quando un compagno moriva, la notte trascorreva più tranquilla perché il cadavere veniva gettato a terra, lasciando agli altri un po' più di spazio. Nella baracca c'era una stufa che doveva essere accesa d'inverno un ora prima del rientro dai lavoro ma solo se c'erano meno di 6 gradi. I pasti consistevano in una zuppa di bucce di patata, un filone di pane da un chilo diviso tra 5 deportati ogni 5 giorni, alcune fette di salame sintetico e un cubetto di margarina la settimana. Anche la



divisione del pane era un mezzo per abbrutire i prigionieri; infatti era difficile dividere in cinque parti uguali e le discussioni erano frequentissime. Il detenuto aveva a disposizione una gammella, che era il suo unico bene, anche se molti si costruivano coltelli e cucchiari con i materiali più diversi. Naturalmente questi oggetti, erano fuorilegge e se erano scoperti procuravano al possessore la punizione di 25 nerbate.

Alla domenica era riservato ai prigionieri un trattamento speciale che iniziava con la doccia fatta a temperatura variabile dopo la quale i detenuti, completamente nudi, tornavano alle baracche. Qui il kapò vietava loro l'ingresso perché avevano i piedi sporchi. Solo quando si era stancato i poveretti potevano rientrare per rivestirsi. Naturalmente c'erano delle varianti quali gli esercizi fisici nudi quando era freddo, vestiti sotto il sole a picco o la "corsa del pidocchio" in cui chi arrivava ultimo veniva ucciso. Altro "trattenimento" domenicale erano le esecuzioni di qualche prigioniero che avvenivano secondo un macabro rito. I deportati aspettavano il condannato ascoltando una marcetta allegra; ad esecuzione avvenuta si doveva rimanere delle ore a contemplare il cadavere.



Molti, che non ebbero più la forza di andare avanti, si diedero la morte gettandosi contro i reticolati che erano percorsi da corrente elettrica.

LA MORTE

Indubbiamente la morte fu una liberazione per molti condannati perché giunse senza che la maggioranza di essi ne avesse coscienza. I forni crematori avevano il compito di cancellare i resti dei defunti. Per dare un'idea di come il lavoro venisse eseguito basti pensare che, quando i nazisti si accorsero che cremare una sola salma comportava una notevole

perdita di tempo, costruirono enormi celle frigorifere ove si conservavano i corpi in attesa di cremazione.

Ancora oggi, in giornate particolarmente calde e umide, si percepisce l'acre odore di coloro che uscirono per il camino tanto la terra è impregnata dai fumi dei forni. Per il reich, anche dopo morti, i detenuti erano un investimento perché le ceneri vennero adoperate come fertilizzante in agricoltura.

La morte più "naturale" era il deperimento organico. Si calcola che la vita media di un deportato fosse di 3, 4 mesi. Anche questo rispettava una ferrea logica, perché un lavoratore, in quelle condizioni di vita, poteva rendere per un paio di mesi al massimo, dopo di che doveva essere sostituito. Quando nel konzntranzion zenter il comandante riceveva notizia di un nuovo arrivo, procedeva all'eliminazione, attraverso le camere a gas, di tutti i più deboli. In questo modo c'era posto per nuovi detenuti. In campi come Auschwitz tale procedimento era abituale.

I nazisti non risparmiavano neppure i bambini. Nei campi esisteva un'assicella sotto la quale essi venivano fatti passare, quelli che non sfioravano erano condotti subito alla camera a gas. Ogni mattina, all'alba, passava per il campo una carretta cigolante che serviva per caricare i morti della notte. I modi con cui si poteva sopprimere un uomo erano molti: dalle percosse alla corda, dall'annegamento al gas, ma c'era un unico fattore comune: la ferocia dell'esecuzione.



LA LIBERAZIONE

Quando gli alleati giunsero nei campi di sterminio un triste spettacolo rivelò ad essi come l'essere umano si fosse degradato a creare un simile inferno. L'arrivo dei liberatori fu quasi sempre preceduto dall'organizzazione di un comitato di resistenza che cercò di impedire la fuga ai nazisti e l'eliminazione totale dei testimoni. Anche dopo la liberazione i deportati continuarono a morire; sia perché ormai il processo era irreversibile, sia perché le malattie colpivano facilmente organismi ormai minati. Comunque il perfetto meccanismo nazista non aveva tenuto conto di una cosa: che si può distruggere fisicamente un uomo ma che un ideale non teme né violenze né sevizie.



LE TESTIMONIANZE DEI RARI SUPERSTITI
SCAMPATI AI CAMPI NAZISTI CI INSEGNANO,
QUALE STORIA VIVENTE,
UNA LEZIONE PER IL FUTURO

RIEPILOGO SULLA DEPORTAZIONE

PROVINCE DI FIRENZE E PRATO, NEI GIORNI 7 E 8 MARZO 1944.

Fonte A.N.E.D. Sezione di Firenze, via M. Buonarroti,13, Firenze

Gli sciopero del marzo 1944 iniziarono la mattina del 4, quando vennero fatti saltare tratti della linea ferroviaria. Il 5 marzo quasi tutta la provincia era in sciopero, ed iniziarono i rastrellamenti. La mattina del 6 marzo il Comando delle Brigate Garibaldi, per alleggerire la situazione in Firenze, decise di attaccare Vicchio di Mugello, operazione che fu conclusa dalle formazioni di Gattaia e Monte Giovi. La sera del 7 ci fu l'attacco e il paese restò nelle mani dei partigiani per molte ore.

In città i fascisti repubblicani, sotto la guida del prefetto Manganiello, il quale aveva minacciato di trucidare gli operai delle officine Pignone, che avevano abbandonato lo stabilimento malgrado che ai cancelli fossero state piazzate le mitragliatrici, e di Carità, iniziarono i rastrellamenti e gli arresti in massa di quanti fossero sospettati di aver preso parte allo sciopero.

Nella notte furono arrestati cinque operai della Pignone, fra cui il compagno Luigi Leporatti del comitato di agitazione e membro della cellula clandestina del P.C.I. cinque del Fabbricone o Cartiera Cini di via Arnolfo, oltre cinquanta delle vetrerie Taddei di Empoli, 480 lavoratori lanieri di Prato, 24 delle Ceramiche di Montelupo Fiorentino; numerose persone furono arrestate e rastrellate in Piazza Dalmazia, in prossimità della Galileo, e a San Frediano.

La deportazione più massiccia da Firenze fu fatta l'8 marzo del '44, quando la massima parte degli arrestati venne convogliata nei locali al primo piano delle Scuole Leopoldine in Piazza S. Maria Novella, sotto la stretta sorveglianza delle forze armate tedesche e repubblicane. Al gruppo di arrestati e rastrellati furono uniti numerosi antifascisti detenuti nel carcere delle Murate.

I testimoni affermano che nelle Scuole Leopoldine furono rinchiusi circa 950 cittadini della Provincia di Firenze. La stessa sera dell'8 marzo furono tutti trasferiti alla stazione centrale e fatti salire su vagoni bestiame che vennero piombati ed avviati verso i campi di sterminio nazisti della Germania e dell'Austria.

Ogni vagone conteneva 40 di questi disgraziati, tra cui molti giovani privi di qualsiasi esperienza e molti anziani già in cattive condizioni di salute. La motivazione per cui erano stati arrestati era la stessa per tutti: soggetto politicamente sovversivo e quindi pericoloso per il tedesco invasore.

Il convoglio era composto nella stragrande maggioranza di operai, ma vi erano anche studenti, intellettuali, artigiani. Tra i deportati fiorentini vi erano membri del Comitato Toscano di Liberazione che dopo il loro arresto furono inviati nel Campo di Fossoli, vicino a Modena, e successivamente al campo di Mauthausen in Austria; anche molti retinuti alla leva subirono la stessa sorte.

Alla tradotta dei deportati fiorentini dell'8 marzo, una volta arrivati a Carpi, furono uniti la mattina dopo dei vagoni provenienti da Milano, anche questi carichi in gran parte di operai, prelevati dalle carceri di S. Vittore, dei grandi complessi del nord Italia, Milano, Brescia, Sesto S. Giovanni ecc.



Si calcola che questo convoglio sia arrivato a Mauthausen con circa 1.500 uomini. All'interno dei vagoni, fin dai primi momenti i più avveduti presagivano a che cosa andavano incontro, e lo sgomento veniva a mano a mano sul volto di tutti.

Dopo tre notti e due giorni di viaggio, malnutriti e senza una goccia d'acqua, scesero ad una piccola stazione ferroviaria: era Mauthausen in Austria. Da qui furono avviati a piedi per quasi 8 Km., tutti in salita, fin quando apparve loro in tutta la sua sinistra imponenza l'ingresso del famigerato campo di Mauthausen, forse il più tristemente noto per la stragrande maggioranza dei fiorentini e degli italiani in genere.

Scortati da un massiccio numero di SS che urlavano parole incomprensibili, anche se non potevano capire una sola parola bastava loro vedere il volto di questi uomini per capire che sarebbero stati i loro aguzzini.

Appena entrati nei campi, con una temperatura rigidissima, furono fatti spogliare completamente nudi e prima di essere avviati alle docce; che poi sarebbero state usate come camere a gas, fa fatto loro tutto un elenco di tutte le regole che avrebbero dovuto seguire, altrimenti avrebbero conosciuto i rigori della disciplina che vigeva all'interno del campo.

Ovviamente tutto questo fu tradotto in italiano da un interprete. Dal fumo acre dei forni crematori intuirono solo in parte quello che stava accadendo, ma avvertivano, quasi tutti, la sensazione di trovarsi in un mondo fuori dal mondo.

Da quel momento conobbero, sia direttamente che indirettamente, tutte le tecniche per eliminare i milioni di esseri umani il cui impiego portò alla fine della guerra, quando i campi furono liberati nel maggio del '45, al tragico bilancio di oltre 12.700.000 uomini, donne e bambini, caduti massacrati in quei luoghi.

Si calcola che i deportati italiani siano stati in tutto 44.000, fra i quali 8.000 ebrei, e di tutti solo il 7% siano sopravvissuti. La deportazione razziale a Firenze si è avuta nel novembre del 1943: si stima che siano stati oltre, duecento gli ebrei, in massima parte prelevati dalla Sinagoga e presso le proprie abitazioni, mandati nei campi di sterminio.

In Italia, oltre i due terzi delle deportazioni sono avvenute per motivi politici.

La stessa dinamica dei rastrellamenti, operati nelle zone di piazza Dalmazia e di San Frediano, e nella provincia a Prato, a Empoli, a Montelupo, a Sesto, a Vinci, ecc., dimostra che erano mirati a colpire le zone dove più aperta era stata la sfida dei lavoratori. Partendo dai fatti del marzo 1944 si può oggi quindi giustamente sottolineare il ruolo dei lavoratori per ripristinare e poi rafforzare la democrazia, per battere il terrorismo e la delinquenza organizzata per la lotta per la pace ed il disarmo e per applicare compiutamente la Costituzione repubblicana.



Firenze città deportati 385, ritornati in 38; **Empoli** 57, ritornati in 9; **Montelupo** 21, ritornati in 5; **Campi Bisenzio** 12, ritornati 1; **Limite sull'Arno** 11, nessun superstite, **Fucecchio** 9, ritornati in 2; **Prato** 480, ritornati in 17.

LA TESTIMONIANZA

Protagonista della Memoria della deportazione, Roberto Castellani, Presidente dell'A.N.E.D. prov. di Prato, spentosi nel dicembre del 2004.

Io mi chiamo Castellani Roberto. Sono nato a Prato e tuttora vivo a Prato. Sono nato il 23 luglio del 1926 da una famiglia di operai. Qui a Prato sono stato arrestato dai fascisti per lo sciopero del 1944, che fu dichiarato in Toscana il 4 marzo del 1944.

Il 6 marzo finisce lo sciopero e si deve ritornare a lavorare. Però non si torna a lavorare. Perché a Prato succede una cosa straordinaria: un grande bombardamento, la mattina del 7 marzo. Ci fu un grande bombardamento delle industrie pratesi.

Arrivai in centro erano le 5, alle 6 c'era il coprifuoco. Arrivo in piazza delle Carceri e ci sono dei repubblicani e dei carabinieri. Avevano un gruppetto di persone lì, e uno mi fa "Vieni qua!" e io di corsa corro da questa persona, di corsa perché lo conoscevo, sapevo chi era. Era colui che mi faceva gli esami, mi faceva marciare, insomma era il nostro capo manipolo, si diceva allora. Io mi metto sull'attenti, gli chiedo cosa vuole, e mi fa "Dammi la carta d'identità!" e io subito prendo la carta d'identità e gliela do, non avevo nessuna paura, avevo diciassette anni... Prende la carta d'identità mia e di un altro, un certo Cherubini Bruno, che è stato arrestato anche lui, poi è morto. Gli altri due invece avevano dodici anni, gli fa "Voi andate a casa!" e difatti quei ragazzi andarono a casa e noi restammo lì. Le carte d'identità le diede al carabiniere, il carabiniere le guarda e fa "Guarda questi sono ragazzi, mandiamoli a casa, non hanno neanche 18 anni!" e lui gli disse "Zitto!". Poi io sentii che diceva ai carabinieri "Zitto, se no ci vai a finire anche te dove vanno loro!". Ma noi non capivamo che volevano dire quelle parole. E il carabiniere si strinse le spalle come per dire "Non posso far nulla". Ci prese e ci mise in un bar che si chiamava il Bar La Rosa dove c'erano già una cinquantina di persone, tutti arrestati da queste persone.

Premetto che saremmo potuti scappare, però nessuno tentò di scappare perché non si sapeva che cosa ci avrebbero fatto. Ci portano in fortezza, si arriva in fortezza dove c'erano già tanti pratesi arrestati. Arrivano i pullman da Firenze e ci mettono in un pullman. Eravamo cinquanta o sessanta al massimo per ogni pullman, anche lì si poteva benissimo scappare. C'erano anche dei ragazzetti più giovani di me ma nessuno si azzardò a scappare. Si arrivò a Piazza Santa Maria Novella, alle scuole Leopoldine. Ci scaricarono e ci mandarono su. Arrivati su nelle aule si cominciò a trovare altri pratesi. Conoscevo bene Pitigliani perché lavorava alla Gronda con il mio babbo. E gli dico "Signor Alessandro, c'è anche lei?" dice "Davvero!", tra l'altro è un ebreo lui. Dice "Davvero Roberto, ma stai tranquillo non ci fanno nulla, non c'è problema, ci porteranno a fare qualche lavoro e poi ci rimandano a casa". E così io presi e andai a raccontarlo ad altri che erano lì tutti penserosi, gli feci "Ragazzi stiamo tranquilli perché mi ha detto Pitigliani che non c'è nulla da temere. Sapete è un uomo intelligente,



perché sa leggere e scrivere e in più sa scrivere a macchina, è impiegato alla Gronda, pensateci bene è veramente un uomo di cui fidarsi!". E il morale si alzò. Poi ci fanno una specie di interrogatorio con un ufficiale delle SS, dei repubblicani e un interprete. Ci domandano "Hai fatto sciopero?" e io francamente risposi "Sì, ho fatto sciopero", "Che lavori fai?", "Sono alle filande", "Va bene!". Segnano e mi mandano via.

La mattina cominciarono ad arrivare tante altre persone, tante. Di pratesi si suppone che ne abbiano arrestati circa settecento o ottocento, però hanno fatto poi una selezione, una selezione fatta proprio alla nazista. Non era una selezione mirata, era una selezione fasulla, "Te qui, te là!". Fecero due squadre, ma nessuno sapeva dove andassero.

Alla stazione di Santa Maria Novella c'era una tradotta lunghissima, dove sulle porte dei vagoni, c'era scritto con un gesso bianco: "Operai volontari per la Germania".

Guardavamo questa scritta ma non ci si rendeva conto. Noi eravamo stati arrestati la sera del 7 marzo, era l'8 marzo. Eravamo nel vagone dalle cinque, le sei, e nel vagone c'era tanto pane e tanta pasta d'acciughe. La fame era tanta, si cominciò tutti a mangiare, c'era pane per tutti, anzi ce n'era anche troppo. Io presi un pane, l'aprii, misi tanta pasta d'acciughe, ero un po' golosone di certe leccornie. La pasta d'acciughe non sapevamo neanche che volesse dire, ce ne misi più di quanta se ne dovesse mettere ma fu un danno perché mancava l'acqua. Quando ci si accorse che ci veniva sete, dicevamo "Ma l'acqua?", "L'hanno messa", invece non l'avevano messa. Da quel momento entrammo nel KZ, nei campi di concentramento di sterminio, senza saperlo, senza che le SS facessero nulla. Quattordici SS hanno scortato da Firenze a Mauthausen milleseicento persone lassù, senza avere una minima sorpresa, perché noi pensavamo solamente alla sete. Triangoli rossi, triangoli neri, triangoli gialli si è sofferta tanto la fame, io penso non ci sia persona nel mondo che abbia sofferto la fame quanto queste persone, quanto noi. Però la sete è più brutta. Noi abbiamo fatto tre giorni di viaggio e quattro notti e abbiamo patito la sete, che è una cosa da nemmeno paragonarla a nulla, né alla fame, né a nulla. Noi non pensavamo a scappare, si pensava solamente all'acqua. Quando passavamo sui binari, sui ponti e sotto si sentiva scorrere l'acqua ne sentivamo il profumo anche se l'acqua non ha profumo, ma noi ne sentivamo addirittura il profumo e gridavamo "Mamma, mamma portami dell'acqua, dammi l'acqua mamma!", tutti. Come si poteva fare a pensare a scappare - perché c'era la possibilità di scappare - non si poteva scappare perché il nostro desiderio era solo uno: quello dell'acqua. Finito questo viaggio tremendo... Guardate, io non voglio stare a parlare del dormire, dei nostri bisogni di fronte a tutti, no..

Arriviamo a Mauthausen la mattina. Si arriva la mattina, ci aprono i vagoni, ebbi una grossa sorpresa: sembrò la manna dal cielo. Aveva appena nevicato, c'era la neve fresca. Ci danno l'ordine di scendere per prendere la neve e calmarci la sete. Calmando la sete si comincia a discutere tra di noi. Dalla stazione per arrivare a Mauthausen ci sono otto chilometri. Si cammina, cammina... Si arriva lì e vedo questa fortezza brutta. Si cammina ancora un altro po', ci sono due case, delle case dinanzi al campo di Mauthausen, c'erano anche allora. E c'è il filo spinato percorso da corrente elettrica e c'è un grosso cancello, lo aprono e si entra all'interno. Si entra all'interno e si comincia a trovare gli abitanti del campo di concentramento vestiti a strisce celesti e bianche, col numero. Guardiamo e pensiamo "Guarda come sono brutti!", si faceva "Guarda come sono secchi! cosa hai fatto? dove sei stato?". E questi non ci rispondevano perché non capivano la nostra lingua.

Arrivo di fronte al portone e lo aprono. Io sono proprio in prima fila e sulla destra. C'era appena stato l'appello. All'appello si dovevano portare i morti, io lo seppi dopo, prima non lo sapevo. Arrivo lì, una sfilata di morti. Mi venne una visione, quando diedero l'ordine di partire non mi mossi dalla paura, dissi "Ma qui dove siamo? Sono morto, dormo o sogno?". Mi venne su una visione di un disegno che avevo visto sulla Divina Commedia di quando Dante è all'inferno. Dissi "No, sono morto perché una visione così...". Era tutta una sfilata di morti, ma non morti normali, tutti morti con lo scheletro ricoperto di pelle. Questo era il discorso.

Mi riebbi subito perché questo discorso che mi feci nel mio cervello sarà durato quattro o cinque secondi, macché secondi, una frazione di secondo! C'era una SS, mi diede una pedata e dissi "Ma allora sono vivo e sveglio anche!" e mi portarono di fronte al muro del pianto. Ci portarono tutti. Il comandante cominciò a parlare, la prima parola fu questa "Signori deportati qui siete in un campo di concentramento di rieducazione dei nemici del Terzo Reich. Se darete retta ci sarà anche la possibilità di tornare a casa. La fuga non è ammessa. Chi tenta di scappare se viene ripreso viene o fucilato o impiccato. Perciò pensateci bene. Questo è un muro di tre metri, c'è un metro e mezzo di filo spinato percorso da corrente elettrica che rientra all'interno. Ogni venti metri c'è una SS di guardia, perciò la fuga non è ammessa. Ma se uno tentasse di scappare, se viene preso - ve l'ho detto prima - viene o impiccato o fucilato. Ora andate tutti a fare il bagno!" Ci portarono giù nel sottosuolo, ci diedero un sacchetto di carta con un lapis e un foglietto e dissero "Mettete tutta la vostra biancheria dentro, ci scrivete il vostro nome e cognome poi ognuno riprenderà la sua biancheria". Allora tutti contenti si fece "Guarda come sono organizzati questi tedeschi!" si diceva. "Ora finito il bagno ognuno riprende la sua roba", pensavamo...

Fatto questo ci sono dei parrucchieri che hanno i rasoi, ci tagliano il pelo - io non ne avevo per fortuna qui allo stomaco - ci levano tutto il pelo, ci fanno la rapa e più la strada del paradiso. Poi fatto tutto questo ci mandano in un'altra stanzina e ci sono due inservienti spagnoli che hanno dei pennelli da imbianchino, lo immergono in un liquido e ce lo davano addosso. Bruciava talmente che gli dissi "Ehi, che ci fai?" e fece uno "Ora vi si disinfetta - così disse lui, mi ricordo come fosse ora - e poi vi si dà fuoco". Allora l'altro spagnolo disse "No, no, lui è un burlone, questo è un disinfettante!".

E basta.

Fatto questo ci mandarono a fare la doccia. Si va a fare la doccia ed eravamo tanti, non potevamo entrare tutti, eravamo pressati... Eravamo completamente pressati. C'erano i più forti e i più prepotente che erano proprio sotto dove casca l'acqua e noi che eravamo più deboli stavamo ai margini. Mandano l'acqua, regolare, ventisette, trenta gradi. Ci stavano tranquilli lì sotto e invece a noi arrivavano solo gli spruzzi. Tutto ad un tratto smette e viene sotto zero. Allora volevano scappare, ma non c'era più verso, a noi ci venivano degli spruzzi, ma erano marginali. Poi smette anche quella dopo due minuti e viene a ottanta gradi sopra zero, faceva delle bolle così, gli urli, tiravano i cazzotti, ma non c'era verso di scappare. Ecco questa era la presentazione dei KZ. Finita la doccia ci dicono di prendere degli zoccoli olandesi in un mucchio. Ognuno cercava di prendere il suo numero. Ma noi non sapevamo ancora cosa volesse dire kapò. I kapò non volevano, ti davano botte, legnate, dicevamo "O che si è fatto, ora ci dite di prendere gli zoccoli e dopo ci tirate le legnate!", e loro davano botte. Allora capimmo, si prese l'altro zoccolo, io ne presi due e me li misi sotto le braccia e tutti nudi andammo nel blocco della quarantena. Nel blocco della quarantena ci siamo stati quindici giorni.

Ci misero ottocento per Stube. A dormire eravamo stretti, talmente stretti che quando uno si rizzava per andare al gabinetto non poteva più rientrare. Si andava a dormire la sera alle sette e sino alle sette della mattina stare a dormire in quella maniera era solo un patire perché succedeva di colpire qualcuno "Sta attento, tu mi metti il piede in bocca!" o "Sta attento tu mi fa lì, con questo gomito tu mi dai noia!" e così via. Allora che succedeva? I kapò capivano questo e per divertirsi, invece di passare in mezzo dove c'era una sorta di viottolino, salivano sopra e dove mettevano i piedi spezzavano le ossa. Poi aprivano le finestre, faceva molto freddo, prendevano gli idranti e ci bagnavano. Ecco la nostra vita. Dopo ci diedero una camicia e un paio di mutande. Poi un altro colpo mortale fu quando mi diedero il numero. Ci chiamavano uno per uno, mi chiamano e fanno "Castellani Roberto?", "Sì", "Tu non sei più Castellani Roberto ma sei 57.027, è il tuo numero! Al momento dell'appello sarà chiamato solo in una lingua, se il kapò è russo lo chiama in russo, se è tedesco in tedesco, se è francese in francese, se è polacco in polacco".

Finiti i giorni ci danno il vestito a strisce, gli zoccoli, la camicia, le mutande e il cappello. Tutte le volte che transita davanti a noi una SS o un kapò bisogna levarsi il cappello e mettersi sull'attenti. Questo era il regolamento. Ci inquadrarono tutti in questo modo e ci portarono a Ebensee nelle fabbriche sotterranee a costruire i famosi missili. Abbiamo saputo successivamente che noi costruivamo i missili, appena arrivati non lo sapevamo. Erano i V2, i V4, i V9, il missile intercontinentale. Ebensee era un campo nuovo.

Noi da Mauthausen a Ebensee siamo arrivati con dei treni civili con gli scompartimenti, tant'è vero che quando si passava dalle città, da quei piccoli paesi, quando si arrivò vicino a Ebensee vedemmo un bel lago, un bel paesino e tutti a dire "Ma se ci fermano qui...". Si sentiva il treno rallentare "Se ci si ferma qui, guarda che bello, guarda che paradiso, la domenica quando si fa festa si va a pescare!", facevamo tutti discorsi così.

Arrivati a Ebensee ci portano non alla prima stazione di Ebensee, ma alla seconda. Ci fanno scendere, i civili li mandano tutti via, restano solo dei giovani, dei ragazzi. C'era la neve, questi ragazzi, avevano fatto tante palle di neve e ce le tiravano dietro, ma forte, ci facevano anche male. E tutti ce la prendevamo con questi ragazzi. Io avendo diciassette anni e avendo fatto la scuola sotto il fascismo capivo il motivo per cui quei ragazzi ci tiravano le palle. Infatti dissi ai miei compagni "Sapete io ho fatto la scuola sotto il fascismo, mi hanno arrestato, non ero mica antifascista, non ero mica contro nazisti né contro fascisti, perché io ero avanguardista, la dittatura mi aveva insegnato che non c'era altra libertà che quella fascista, perché noi eravamo superuomini, sapevamo che si doveva dominare il mondo, quindi questi ragazzi io li capisco". Qualcuno dice "Ma tirano!", "Tirano, tirano perché loro credono che noi si sia loro nemici!". Ci inquadrarono e ci portarono a Ebensee. Lì ci diedero un letto ciascuno, in un primo tempo si dormiva uno per letto, dopo neanche quindici giorni, abbiamo cominciato a dormire in due, poi tre, quattro, cinque... Siamo arrivati fino a sei in un letto di ottanta centimetri per un metro e ottanta. Negli ultimi cinque mesi ci davano un chilo di pane ogni quindici giorni, un cucchiaino di marmellata al mese, un cucchiaino di formaggio al mese, quattro grammi di margarina al mese, un cucchiaino di carne in scatola al mese e mezzo di litro di zuppa tutti i giorni. Quando andava bene c'erano delle bucce di patate e qualche altra robuccia, altrimenti c'era tutta erbaccia, tutta robaccia. Rapportato in caloria giornalmente il nostro pasto era dalle settecento alle settecentocinquanta calorie al giorno. Lavoravamo dodici ore al giorno nelle fabbriche, sotto terra, come poteva fare uno a vivere? Avevamo un giorno di riposo al mese, l'ultima domenica del mese era di riposo. Io il vestito che mi diedero a Mauthausen me lo sono tolto il 6 maggio del 1945, il giorno della liberazione degli americani. Questo era Ebensee.

Un'altra tragedia grossa per noi italiani era che non eravamo visti bene, perché avevamo fatto la guerra a tutti, c'erano degli jugoslavi che dicevano "A me mi hanno preso gli italiani, mi hanno preso le camicie nere, i carabinieri, quelli con tante penne!". Poi c'erano i greci che dicevano "A me mi hanno preso gli italiani", gli albanesi "A me mi ha arrestato la polizia italiana, tu sei italiano e qualche schiaffo bisogna che te lo lasci dare!". Non era giusto però lo facevano. C'erano gli spagnoli e gli spagnoli ce l'avevano con noi, forse qualcheduno più degli altri, perché dicevano "Noi, se si può ringraziare l'avvento di Franco, possiamo ringraziare gli italiani, se non c'erano loro si vinceva!". E allora ce l'avevano molto con noi. A me fu fatta la fotografia proprio lì a Ebensee, fui chiamato ad andare a fare la fotografia. Me lo ricordo bene, non mi ricordo il giorno ma me lo ricordo perché disgraziatamente feci tardi, tornai dal lavoro e mi disse lo scrivano "Vai a farti la fotografia!" e andai. C'era una fila enorme, mi fecero la fotografia, con il numero di profilo e di faccia. Lì c'erano i cani, gli portano da mangiare e non lo mangiano. Avevano riso cotto nel latte, carne, pane, ogni ben di Dio, non lo mangiavano, lo mangiamo noi. I cani erano lì a dormire tranquilli, quindi prendevano la loro ciotolona e se la mangiavano. Io feci lo stesso, anche Mario. Mangiammo tutta questa roba e poi dopo prendemmo la nostra

gavetta, la riempiamo di roba soda e ce la mettemmo sotto la giacchetta per portarla nel campo.

Il cecoslovacco Vartan decise di far scappare due italiani, perché eravamo nel suo blocco. Disse "Io ho due italiani in gamba!" per dimostrare che gli italiani facevano parte integrante del comitato di resistenza di Ebensee e che non eravamo più discriminati dalle altre razze. Dice "Va bene, allora va bene". Venne da noi e disse "Siete disposti a scappare?", "Io, no" dissi, "Danilo, sì", "Però - dice - bisogna che siate in due", "Via - mi disse - Roberto, tanto qui si muore, morire per morire si tenta e non se ne parla più. Io se sto qui prendo un SS per il collo e lo strozzo, sicché è meglio scappare", "Va bene", allora accettai. Ci diedero un foglio bianco, dove era scritto che dovevamo firmare. Poi ci diedero dei marchi civili, e poi ci dovevano dare il vestito, dovevamo essere vestiti da civili.

Io non so se sono stati civili di Ebensee o altre persone, so solamente che ci dovevano essere dei vestiti e c'erano. Ci dovevano essere per due. Noi dovevamo scappare il 9 maggio, invece il 9 maggio del '44 invece che tutti e due ne scappò uno solo, perché c'erano vestiti per uno solo. Danilo mi aveva pregato di far scappare lui e io dissi "Va bene, scappa te!". A mezzogiorno vado a prendere la zuppa, guardo e non c'è più Danilo, era scappato, "Stasera all'appello avrà minimo sette o otto ore di vantaggio, non lo ritrovano più, non lo beccano più", dissi io.

Si arrivò all'appello, venne la SS, portarono i morti come di regola, poi la conta. Ne manca uno. Il kapò non capiva più nulla, lo scrivano lo stesso. Se c'erano cento morti non c'era nulla di male, purché tornasse il numero, ma se ne mancava uno era un guaio, e non capivano più nulla. Dice "E' scappato un italiano!". Io avevo intorno a me russi, polacchi, jugoslavi e il polacco mi fa "Un italiasco", il russo mi abbracciò, "Bravi!", i francesi dicevano "Bien!", gli spagnoli "Dobra, dobra!", tutti dicevano "Bravi, bravi!". Da quel momento la nostra situazione all'interno del campo cambiò. Tutti ci consideravano come loro perché uno di noi era scappato. Diedero l'allarme, portarono i cani, io avevo paura... I cani sentono l'odore e vengono subito da me.

Arrivo la mattina all'appello, dico "Ora mi chiamano, che mi faranno?". Per fortuna, nessuno mi ha trovato, nessuno mi ha chiamato e nessuno mi ha detto nulla. Passano tre giorni e non sapevo nulla, passano tre giorni e viene ripreso Danilo. Viene ripreso in una baracca, lo aveva trovato un guardiacaccia. Danilo era entrato in questa baracca perché c'erano delle mele, per mangiare. Il guardacaccia lo vede, non disse nulla, dietro c'era una pala, gli tira una palata nel capo e lo fece svenire. Chiamò le SS, vengono a prenderlo. Lo riportarono nel campo la sera, il comandante era al cinema con la ragazza, a Ebensee. Andarono a chiamarlo con la motocicletta, gli dissero "E' stato ripreso l'uccello che ha tentato la fuga!", dice "Davvero?", "Sì", "Allora vengo subito su!". Arrivò lì e il comandante gli disse "Tu volevi correre? Ora ti faccio correre io. Io ero al cinema con la mia ragazza, stavo bene, per colpa tua mi toccò lasciarla e non vedere un bel film, e venir qui per interrogare te e te non vuoi dire nulla. Non importa. Ma tu volevi correre? Ti faccio correre io!". Gli aizzò il cane e lo fece sbranare e lo fece morire. Danilo morì così.

Quanto al lavoro a Ebensee, quando perforavamo la montagna usavamo degli strumenti modernissimi, non lavoravamo con le mani né con il picco, ma con mezzi moderni, ad aria compressa. Però bisognava sapere adoperarli, non le avevo mai viste queste macchine. Insomma imparai, si metteva lo scalpello e si facevano dei fori, fori di un metro e mezzo, poi mettevamo la dinamite e facevamo saltare in aria. Poi prendevamo una specie di gru piccolina e caricavamo i vagoncini. Noi eravamo dietro, spingevamo questi carrelli e si mandavano via e riportavamo fuori il materiale. Il lavoro si svolgeva così, dodici ore al giorno. Io in galleria ho fatto dai primi di maggio alla fine. Un anno.

Io sono stato quindici mesi nel campo di concentramento di Ebensee e non ho mai avuto una linea di febbre. Non ho mai avuto un colpo di tosse, solo che quando mi hanno liberato pesavo ventotto chili. Però camminavo...

La liberazione me la ricordo bene. Era una domenica, il 6 maggio. Ero fuori, non ero in infermeria come tanti. A mezzogiorno c'era una camionetta americana e sento dire "Ci sono gli americani, ci sono gli americani!", poi

sparirono. Invece più tardi arrivano tre autoblindo americani ed entrarono nel campo. Noi siamo stati liberati alle 14.45. Entravano gli americani con queste autoblindo, ci saranno stati, penso, diecimila persone fuori ancora dai campi, mentre gli altri erano a giacere, a dormire, aspettavano la morte. Abbiamo applaudito tutti. Gli americani, quando aprirono il carro armato e uscirono fuori, restarono imbambolati, non impauriti, non si aspettavano di vederci in quello stato. A noi ormai non faceva nessuna impressione perché eravamo abituati a vederci tutti magri, ma loro restarono lì impietriti. Però capirono subito che bisognava che ci dessero da mangiare. Di cibo, però, ce n'era anche troppo e purtroppo fu quello il guaio, perché molti morirono per aver mangiato troppo. Sono rientrato in Italia il 19 giugno del 1945, perché venni via a piedi. Scappammo, venimmo via dopo tre o quattro giorni. Cominciammo a chiederci "Che si fa?", "Si va a casa, si va a casa...". I tre pratesi, io Gino e Vincenzo, eravamo nei pressi delle Alpi e a rischio anche di morire, si tornò a casa.

Delle settecento, ottocento persone arrestate a Prato e provincia, ne sono state deportate circa quattrocentoottanta perché i nazisti volevano cinquecento persone da portare via. Su quattrocentoottanta ne siamo tornati solamente in diciassette, perché poi fummo divisi. Più di trecento andammo a Ebensee, alcuni andarono a Melk, alcuni andarono a Gusen e altri andarono anche a Steyr. Così, ora siamo vivi solo in tre.



27 gennaio

GIORNATA DELLA MEMORIA

Prodotto e stampato in proprio
Associazione Nazionale Partigiani d'Italia Sezione "Lanciotto
Ballerini" Piazza Giacomo Matteotti, 25 - Campi Bisenzio
(Firenze)

dispensa realizzata per iniziativa no-profit, divulgazione scolastica

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando a casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetela ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

"Se questo è un uomo"

Primo Levi



ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI POLITICI
NEI CAMPI NAZISTI

DA QUESTA STAZIONE
RINCHIUSI IN CAPRI PIOMBATI
L'8 MARZO 1944
FURONO DEPORTATI
NEI CAMPI DI STERMINIO
OLTRE MILLE CITTADINI
ARRESTATI IN CITTA'
ED IN PROVINCIA
DAI NAZI-FASCISTI

SANTA MARIA NOVELLA
FU LA LORO ULTIMA VISIONE
DI FIRENZE
PRIMA DELL'OLOCAUSTO

47° anniversario della
Deportazione

8 Marzo 1991